

Cristina Turelli | In Lussemburgo dal 2016, da Brescia. Architetto - "Ci sono tante nazionalità qui che è proprio come vivere in una piccola Europa."

Sono Cristina Turelli e sono arrivata in Lussemburgo a gennaio 2016. Sono qui da poco più di dieci anni.

Sei venuta da sola?

Sono partita con mio marito e i nostri due bambini di due e quattro anni. Siamo partiti per ragioni legate al lavoro, non eravamo pienamente soddisfatti di quello che facevamo in Italia.

Da dove siete partiti?

Da Brescia. Un po' per caso abbiamo scoperto che in Lussemburgo potevano esserci buone opportunità e abbiamo iniziato ad informarci. È capitato che trovasse lavoro prima lui, all'interno delle Istituzioni Europee, e poi l'ho trovato io, in uno studio di architettura. È avvenuto tutto abbastanza in fretta a dire la verità.

Conosceva qualcosa del Lussemburgo prima di arrivare?

Geograficamente sì. C'eravamo anche stati una volta per il matrimonio di un amico, ma nulla più. Sapevamo che era piccolo, ecco.

E come mai avete cercato proprio qui?

Nell'estate del 2015 abbiamo conosciuto una famiglia belga e loro, parlando del fatto che volevamo spostarci dall'Italia, ci suggerirono il Lussemburgo per le sue possibilità. Finita l'estate abbiamo iniziato a cercare e, già a dicembre, abbiamo avuto le prime offerte di lavoro. A gennaio dell'anno seguente ci siamo trasferiti.

Con l'idea di rimanere?

Mah, più che altro di provarci. In realtà non era la prima esperienza all'estero per noi. Sia io che mio marito siamo stati in Francia e Spagna per l'Erasmus e poi a Parigi dopo la laurea.

Dunque immagino una conoscenza del francese che vi è servito anche qui.

Esatto. Entrambi lo conoscevamo, così come l'inglese. Io avevo studiato anche il tedesco, dunque sembrava tutto fatto apposta. Quello che ci mancava in Italia era quell'ambiente multiculturale che avevamo conosciuto all'estero; qui ci sembrava di poterlo ritrovare.

Una domanda sul fatto che spesso si arriva qui con l'idea di rimanerci qualche anno, o con la classica frase "andiamo e poi vediamo"...

Che è esattamente quello che ci siamo detti anche noi.

... secondo te è il Lussemburgo che ti invita a dirlo, oppure è un trend generale delle nuove generazioni che migrano?

Penso più la seconda. È innegabile che nella maggior parte dei casi sia più facile partire oggi e avere come idea quella di rientrare, qualora le cose non funzionino. Rimanendo in Europa non esiste quasi più il distacco che nasceva un tempo e forse ancora oggi se si emigra dall'altra parte del mondo. Certo, molti vengono qui e restano per qualche anno, anche per via della durata dei contratti.

Vi ha frenato qualcosa pensando al Lussemburgo prima di arrivare?

Forse il fatto che il Paese sembrasse molto piccolo rispetto a realtà più grandi e gettonate. E mi dicono che, già quando siamo arrivati noi, non era più l'ambiente chiuso e con poche attrattive di qualche decennio prima. In realtà ci sono talmente tante nazionalità qui che è proprio come vivere in una piccola Europa.

Dunque l'inserimento com'è stato?

Abbastanza facile, devo dire. La cosa più complicata è stata gestire lavoro e figli non avendo appoggi, perché ovviamente la famiglia che ti dà una mano qui non c'era. Però l'asilo nido ci ha aiutato, così come le persone conosciute qui.

I tuoi figli che percorso scolastico hanno fatto?

Un po' misto all'inizio. Quando siamo arrivati sono andati in un asilo francese, poi sono entrati nella scuola lussemburghese, dove hanno fatto i primi due anni di materna. In seguito, dato che mio marito lavora nelle Istituzioni Europee, c'è stata la possibilità di farli passare alla Scuola Europea e l'abbiamo colta. Dunque loro sono passati dall'italiano al francese al lussemburghese, per tornare poi all'italiano. Devo dire che sono stati contenti quando glielo abbiamo proposto. Si erano adattati molto velocemente senza problemi, però hanno tirato un sospiro di sollievo.

Parlano il lussemburghese?

Lo capiscono, ma non hanno più molte occasioni di parlarlo. Lo sentono quando fanno attività extrascolastiche, come lo sport, dove l'allenatore magari parla lussemburghese. Con gli amici c'è sempre il francese o l'inglese e l'italiano ovviamente. In generale, se non parli lussemburghese, loro ti vengono incontro passando al francese o al tedesco e tu non fai più neanche lo sforzo.

Tu invece ci hai provato con il lussemburghese?

Sì, l'ho studiato e ho passato anche gli esami.

Ah, questo è insolito...

Lavorando come architetto, mi rapporto spesso con le amministrazioni comunali e lì ci sono riunioni in cui a volte si parla prettamente lussemburghese. Avendo studiato il tedesco, ho iniziato a capirlo e allora mi sono detta: "Ora lo studio, così magari riesco anche a fare una conversazione! Capivo quello che dicevano, ma preparare l'esame mi ha obbligato a studiarlo.

Quindi sei arrivata ad un buon livello?

Intermedio di comprensione, che mi facilita sul lavoro. Il parlato un po' meno, ma è abbastanza buono. Il problema, come ti avranno detto in tanti, è che hai poche

occasioni per praticarlo veramente. Alle riunioni in Comune capisco quello che dicono e solitamente rispondo in tedesco.

In tedesco?

O in francese, se c'è qualcuno che lo parla. Diciamo che si passa da una delle tre lingue ufficiali all'altra con relativa facilità. Riesco a parlare tedesco perché il mio primo lavoro fu in uno studio in cui i colleghi erano tutti lussemburghesi o tedeschi. Lì l'ho imparato bene, loro stessi mi consigliarono: "Impara prima bene il tedesco e poi passa al lussemburghese." Lo studio dove lavoro adesso è più internazionale.

Come reagiscono in Comune quando vedono che parli o comunque capisci il lussemburghese?

All'inizio chiedono comunque se va bene parlare lussemburghese. A loro viene naturale, ma magari c'è qualcuno che non lo capisce.

Anche perché immagino che sia un linguaggio anche abbastanza specifico...

Sì, e le parole tecniche vengono spesso dal francese o dal tedesco, dunque alla fine riesci a capire.

Pensi che ti abbia facilitato nell'integrazione la conoscenza della lingua? È una domanda relativa allo status molto particolare della lingua stessa.

Sì, credo di sì. Sicuramente sarei stata più limitata se non fossi riuscita ad impararla o l'avessi rifiutato: ci sono state diverse occasioni in cui, non parlandola, mi sarei sentita esclusa in quanto non potevo capire. Loro cambiano lingua se sanno che tu non la parli, però capita che inizino in francese ma poi passino al lussemburghese parlando tra colleghi senza accorgersene. È naturale per loro. A me interessava soprattutto capire per poter interagire.

E al di là del lavoro, a livello sociale?

Qualche volta mi sforzo quando vado in Comune o agli eventi sportivi, ad esempio l'ambiente dell'atletica, che frequenta mio figlio, è più lussemburghese. È più facile praticarlo un po' lì, o almeno ascoltarlo. Questo perché gli eventi sono nazionali e c'è gente anche del nord del Paese, dove è più parlato. Qui in città è più difficile utilizzarlo nella vita sociale.

Quindi lo consiglieresti a chi viene qui? Almeno un'infarinatura?

Mah, non è obbligatorio, e anche a me sul lavoro dissero che prima mi conveniva imparare bene il tedesco. Però è un modo per conoscere qualcosa in più del posto. Certo non è facile, e se parti solo dall'italiano e dall'inglese è ancora più arduo.

E dei tuoi colleghi internazionali c'è qualcuno che l'ha imparato?

Sì, qualcuno l'ha fatto per la cittadinanza o, come me, ha fatto l'esame per avere un obiettivo in più per impararlo. L'esame consiste in una comprensione di alcuni brani registrati e in un colloquio orale.

Dunque con l'esame puoi richiedere la cittadinanza. Ti piacerebbe averla?

Sì, così potrei trasmetterla ai ragazzi, e anche a loro piacerebbe. Siamo qui da dieci anni e pensiamo di rimanere a tempo indeterminato. Mi sembra una possibilità interessante.

Dunque futuro lussemburghese?

Per ora sì. Ci troviamo bene, abbiamo conosciuto tante persone interessanti. Siamo integrati nella comunità e attraverso la scuola abbiamo creato una bella rete.

Tornate spesso in Italia?

Tre, quattro volte l'anno. Sempre a Brescia, veniamo entrambi da lì, quindi non c'è discussione su dove andare.

Una cosa dall'Italia di cui avrebbe bisogno il Lussemburgo e viceversa?

Dal punto di vista culturale direi che porterei qui un po' più di flessibilità, quella maniera creativa di risolvere i problemi senza dover seguire lo stesso schema rigido. In Italia porterei invece un po' più di apertura verso l'integrazione. Qui la multiculturalità è davvero una ricchezza, e non ti fa sentire straniero. In Italia, specie nei centri più piccoli, si tende a stare tutti più separati. Il multilinguismo aiuta in questo senso, ne sono convinta.

Pensi che sia questo che vi trattiene qui alla fine dei conti?

È un insieme di cose: questo atteggiamento, il lavoro che ci soddisfa, i ragazzi che si trovano bene e che hanno tante opportunità, il verde sempre a due passi. Quando siamo venuti qui per il lavoro, avremmo potuto cercare magari anche a Milano o in un'altra grande città. Lì magari avremmo trovato delle opportunità simili, ma la qualità della vita con due bambini piccoli non sarebbe stata la stessa. Dipende sempre da cosa cerchi, e per noi come famiglia qui sembrava la scelta migliore.

Avete viaggiato molto qui intorno?

I primi anni sempre, tutta la zona circostante. Adesso con gli impegni dei ragazzi e la scuola, il weekend non è sempre "libero" come prima.

Ultima domanda: immaginiamo una persona che arriva qui e non sa che fare il primo weekend. Potrebbe andarsene come fanno tanti e tornare la domenica sera o il lunedì mattina, invece decide di stare. Dove la facciamo andare perché veda qualcosa del Lussemburgo che le faccia dire: OK, qui posso anche rimanere per un po'? Ah, il tempo è abbastanza accettabile!

Una passeggiata nel Mullerthal, una regione nell'est del Lussemburgo, che chiamano "La petite Suisse". Ci sono tanti sentieri nella natura.

Serve il bel tempo?

Beh, è meglio con il bel tempo, ma noi ormai siamo del posto: sole, pioggia, neve, con qualsiasi condizione meteo, si prende e si va.